

«Il mio "Champagne", che inno all'amore»

di MARCO MOLENDINI

È un signore schivo e timido Peppino di Capri. Ama la sobrietà, il basso profilo. Era così anche quando (aveva solo 17 anni) fu travolto da improvviso successo perché aveva preso una vecchia e melodica canzone napoletana, *Malatia*, e l'aveva completamente trasformata adeguandola ai tempi, ai ritmi e ai suoni della nuova musica popolare. E fa così oggi, Peppino, che a 64 anni si trova a brindare a un altro suo grande successo, *Champagne* che ne compie 30. Una festa (lui la chiama festiccioia) stasera a Napoli all'hotel San Francesco, assieme a pochi amici, un pianoforte, il piacere di ricordare un momento felice del passato, una canzone che fa parte della memoria collettiva, diventata quasi una frase fatta («Champagne, per brindare a un incontro»): «In realtà, non era stata scritta per me, non si chiamava neppure così, ma *Coppa di champagne* e, all'inizio non fu un successo».

Ci racconti la vera storia, Peppino.

«L'ha scritta un gruppo di autori che avevano già lavorato per me: Mimmo di Francia, Salvatore di Pasquale, che firmava come Depsa, Sergio Iodice. Vennero nel mio ufficio a Napoli per chiedermi consiglio: il primo fu di cambiare il titolo, meglio Champagne e basta».



Peppino di Capri al pianoforte nei primi Anni 60

E fecero bene ad accoglierlo.

«Ma la canzone volevano farla cantare ad Aznavour, perché era francese. Mi chiesero se lo conoscevo. In alternativa, l'avrebbero mandata a Modugno. Il pezzo, però, mi piaceva, lo trovavo adatto per portarlo alla finale di Canzonissima, che era vicina. "Fatemela cantare" chiesi».

Ne furono contenti.

«No, erano convinti che non fosse adatta al mio stile. "Ci vuole uno chansonnier, tu queste cose non le hai mai fatte", dicevano. Ottenni, comunque, un provino. Venne benissimo e si convinse-

ro. Così *Champagne* andò alla finale di *Canzonissima*».

Ma non vinse.

«Finii quinto su nove concorrenti. Dietro Gigliola Cinquetti, i Vianella e Al Bano. Non fu una grande edizione».

E il successo come arrivò?

«Per caso. Dopo sei mesi ci accorgemmo che il pezzo andava fortissimo alla Siae: era un hit dei piano bar, lo suonavano dappertutto ed era diventato un inno nazionale di matrimoni e battesimi».

Per lei fu un rilancio, dopo un periodo di crisi.

«Dall'avvento dei Beatles era cominciata una parabola discendente. Nel '63 la mia casa discografica mi fece un contratto pazzesco, 300 milioni di allora. Quattro anni dopo, nel '67, venni eliminato a Sanremo in coppia con Dionne Warwick. Le cose migliorarono nell'edizione del '73: vinsi con *Un grande amore e niente più*. Era un Festival di quelli con la tv solo per la finale. Ma la canzone piacque e la vittoria facilitò anche *Champagne*».

A proposito di Sanremo, ci andrà quest'anno?

«Ho mandato un bel pezzo, ma non per essere in gara, ne ho già fatti 14. Potrei andare come ospite, magari per duettare con una come Natalie Cole. In questo periodo, però, ci sono altre cose che mi hanno preso».

Per esempio?

«L'uscita di una mia antologia napoletana, curata da Enzo De Paola per la Lucky Planet: cinque dischi, ottanta pezzi da classici come *Voce 'e notte* a Nun è peccato a nuove incisioni di *Napul'è di Pino Daniele*, *'O sole mio*, *Malafemmena* e *Doce doce di Bongusto*».

È come se avesse ripassato la sua storia. Ne è soddisfatto o ha dei rammarichi?

«Sono felice perché non devo dire grazie a nessuno, ma so di essere stato sempre negato per le pubbliche relazioni e questo l'ho pagato. Sono cose che sto scrivendo anche in un libro autobiografico. I colleghi mi stimano e c'è, addirittura, chi mi chiama mito».

Lei è uno dei pochi cantanti a non aver mai lasciato Napoli.

«Praticamente sono l'ultimo napoletano. Ma dove vado, a Milano e mi metto in mezzo alla strada con un cartello che dice "sono qua"».